

MILL TOWN

La resa dei conti

Traduzione di
Umberto Manuini



PREAMBOLO

Mexico è una cittadina del Maine sorta intorno a una cartiera in quella che è ormai nota come River Valley, «valle del fiume», sarà perché non c'è l'una senza l'altro. Le colline sono basse, erose e incise dall'acqua che le circonda, gli alberi stanno in fila sulle rive dei fiumi che delimitano la città. Nella parte centrale della valle scorre l'Androscoggin.

Oltre l'ansa del fiume, nella cittadina confinante di Rumford, le ciminiere della cartiera infilzano pennacchi di fumo bianco. *Sono soldi quelli che escono da lì*, dicevano i nostri padri quando cambiava il tempo e dal fiume si levavano zaffate d'aria nauseabonda. Il tanfo aleggiava su di noi durante le partite di softball che giocavamo all'ombra di quelle ciminiere e sulle camicie dei nostri padri al rientro dal lavoro, un piccolo prezzo da pagare per avere del cibo in tavola.

Là dove le ciminiere incontrano il cielo, l'Androscoggin si riversa indolente a sud e a est, supera ponti e rapide e dighe, s'insinua fra isole e insenature, costeggia le città di Jay, Lewiston, Topsham e Brunswick, anche queste sorte intorno alle cartiere, e lungo il percorso raccoglie detriti e canoisti. Nei punti più tranquilli le sue acque di velluto acquistano il lento incedere della lava e della disperazione. Insulsi laghetti si formano dove l'acqua non ha via d'uscita e i segreti del fiume vi si riuniscono in oscure lagune mol-

tiplicandosi tra la fanghiglia. A volte l'acqua esita o mulina quando incontra un ostacolo e cerca altri percorsi, compiendo imprevedibili deviazioni. Comunque sia, il fiume prosegue il suo corso.

Per quanto possiamo considerarli separati dal paesaggio che li ha prodotti, i fiumi sono corpi vivi che necessitano ossigeno, si ammalano, generano vita, possono essere distrutti dall'incuria proprio come i nostri. I loro corpi raccontano storie, *sono* la storia.

Nei meandri del passato, la grande calotta polare si disciolse lasciandosi dietro i ghiacciai che, scivolando verso nord, scavarono solchi lunghi e profondi che diventarono in seguito i laghi e i fiumi del Maine. Il passato della nostra Terra sapeva già tutto del nostro futuro. Ma in questo futuro le vite non vengono vissute, i segreti rimangono tali, le storie su ciò che abbiamo perso e continuiamo a perdere non vengono scritte. In questo futuro scopro laghi d'asfalto, gente martoriata dalle malattie, roghi di pneumatici che oscurano il cielo, morti sepolti in tombe senza nome. In questo futuro perdoniamo i legislatori che ci assicurano che la natura si guarirà da sola. In questo futuro abbiamo dimenticato tutto quello che è venuto prima e l'unico lascito per i nostri eredi è una promessa di rovina. È iniziata presto, questa rovina, questo sbadigliare di politici indifferenti a un paesaggio trattato con tale violenza da aver iniziato a ricambiare il favore.

Mentre cammino lungo l'Androscoggin e i suoi ponti, cerco di immaginare il fiume per com'era o avrebbe potuto essere. Pur nel suo stato attuale, il fiume con le sue acque che consumano terra e granito con la forza ostinata del loro

passaggio resta in grado di operare grandi cambiamenti sul territorio. Quando mio padre era un ragazzo, sulle sue rive, tra gli affioramenti rocciosi, un parco con una gran distesa di erba verde e un palco per la banda avvolgeva l'abitato di musica e pace. Ci si può ancora immaginare il frastuono delle acque che sovrastava le delicate note di flauti e clarinetti. Prima di mio padre era mio nonno a camminare in quel parco, dove arbusti, fiori e piccole pietre tracciavano sentieri tra i castagni che di lì a poco sarebbero morti. Prima ancora, gli Abenaki si chinavano sulle sponde dell'Androscoggin per pescare i salmoni che guizzavano fuori dall'acqua. I salmoni avevano cominciato il loro viaggio controcorrente dall'Atlantico, per arrivare a depositare le loro uova dopo aver attraversato pianure e giostrato con le alose che si ammucchiavano nelle acque del fiume. Mulini, inquinamento, dighe e leggi hanno tentato di ostacolarli, ma i salmoni hanno continuato la loro corsa su per il fiume, finché non sono quasi completamente scomparsi, con l'eccezione dei pochi che anno dopo anno si lanciano ancora speranzosi oltre la prima diga, chiedendosi se la loro tenacia sarà sufficiente a salvarli. Il loro destino rimane ignoto.

1. RACCOGLI CIÒ CHE SEMINI

Dai gradini della veranda della casa in cui sono cresciuta si vedeva la fine della strada, il punto in cui scendeva verso il basso rivelando l'unico semaforo della città, un distributore di benzina e il tetto del minimarket. Dietro il negozio scorreva l'Androscoggin e oltre il fiume la ciminiera più alta della cartiera si levava come un gigantesco dito di cemento. Da qualsiasi punto della città, la ciminiera e il costante sferagliare dei nastri trasportatori della cartiera, consentivano di orientarsi e ritrovare la strada verso casa anche dopo una camminata nei boschi nella più buia delle notti. Quando la cartiera si fermava per le vacanze o i periodi di inattività, le ciminiere ricordavano le betulle malate che stanno morendo in tutto il New England.

Sulla destra della veranda c'era una strada su cui si affacciavano una serie di case in legno, una strada silenziosa malgrado l'occasionale ringhio del freno motore di un camion che trasportava legname o di una moto che scala le marce. Pochi chilometri fuori città, la strada si restringeva e dei piccoli torrenti si intrecciavano tra i pascoli all'ombra delle colline; qua e là si scorgeva una fattoria, poi un lungo viale, del fieno tagliato, sentieri fangosi, foglie marcescenti o ghiaccio sporco, a seconda del periodo. Le stagioni scandivano il ritmo delle nostre vite.

Proseguendo lungo la strada si incontravano i boschi del Maine del nord. Osservando la cartina si può ricavare un'idea dell'ampiezza dell'area, racchiusa (per lo più) tra i

nastrì d'asfalto della Route 2, l'Interstatale 95 e il confine canadese. I boschi sono un tripudio di pecci, abeti, tsughe e faggi, una distesa verde e marrone frammentata da torrenti argentei e laghi plumbei. Il sottobosco, umido, fitto, muschioso, un claustrofobico groviglio di rami e casupole, nasconde le strade battute usate per il trasporto della legna che serpeggiano per la zona. Non ho mai prestato particolare attenzione a quei boschi oscuri e profondi: bastava uscire in giardino per vedere alberi in abbondanza.

Mia madre restava a casa mentre mio padre lavorava: lei preparava l'arrosto e lui raccoglieva i frutti delle ciminiere. Da bambini io e i miei fratelli esploravamo il mondo attraverso i libri di scuola e creavamo diorami che rappresentavano la nostra idea di un villaggio maya o di una fattoria del Midwest. Oltre i confini del paese, per noi era tutto New Hampshire o Canada. All'epoca le famiglie non facevano vacanze oltreoceano e raramente viaggiavano tra uno Stato e l'altro. Le nostre vite erano proiettate verso l'interno: le partite dei Red Sox, gli scioperi sindacali, il maltempo.

In quel periodo in America stavano emergendo idee filosofiche monumentali quali il femminismo e l'ambientalismo, ma a Mexico non c'erano movimenti, eccetto quello della gente che attraversava la passerella della cartiera per andare a lavoro. Era più probabile che stendessimo i reggiseni ad asciugare piuttosto che bruciarli. Abitavamo in un mondo in miniatura, dotato di tutto il necessario. Eravamo fortunati, ci sentivamo al sicuro senza dover chiudere a chiave la porta di casa, e per espiare quasi tutti i nostri peccati ci bastava entrare nel confessionale di St. Theresa. Alle partite serali di football guardavamo le majorette lanciare i loro bastoni

fiammeggianti verso il cielo e poi afferrarli perfettamente al centro tutte le volte. Quei bastoni zuppi di cherosene nel crepuscolo autunnale avevano l'odore della stabilità.

Da ottobre ad aprile le caldaie a diesel sbuffavano nei seminterrati, mentre all'esterno il lavoro continuava, testimoniato dalla violenza delle seghe elettriche che facevano a pezzi i tronchi. L'inverno ci insultava con tempeste frequenti, scagliandoci neve gelida in faccia o pioggia ghiacciata sul vialetto di casa. Con ritualità settimanale spacchiamo il ghiaccio sul vialetto o spalavamo montagne di neve mentre il respiro si condensava in nuvole vaporose. I passanti diretti al lavoro, irriconoscibili, imbottiti com'erano per trattenere il calore, rivolgevano deboli cenni di saluto ai nostri volti arrossati dalla fatica. Con l'avanzare dell'inverno i marciapiedi si ghiacciavano completamente e la gente camminava sulla strada. Ci lamentavamo, ma nessuno pensava mai di andarsene. Il maltempo era semplicemente qualcosa da sopportare.

Un anno sfumava nel seguente, con variazioni minime rappresentate dalle stelle dello sport o dai leader locali del momento, che a volte si scambiavano di ruolo. Il ristorante Chicken Coop – con il motto scritto in vernice rossa «*Good Eatin' That's Our Greetin'!*» – era il centro delle attività a gestione familiare allineate lungo la Main Street. Il Bowl-O-Drome, il concessionario Lazarou's, WRUM, RadioShack, Dick's Restaurant, il Dairy Queen, la tavola calda Chinah Dinah, un autolavaggio e il Maddy's Pizza erano animati dal viavai della gente. Le attività aprivano e chiudevano a ritmo con le stagioni. Prima che io nascessi c'erano anche il negozio di Boivin, l'alimentari di Stanley, la merceria di

T.M. Stevens, un teatro, una scuderia, un impianto per la lavorazione del legname. Un tempo c'era perfino un albergo. Al confine della città c'era la passerella della cartiera, che tre generazioni della mia famiglia e un numero esponenziale di parenti avevano attraversato, così come la maggior parte dei loro colleghi che ogni mattina prima di timbrare il cartellino facevano colazione a pane e *cretons*. Eravamo fatti con lo stampo, come biscottini natalizi, bravi cattolici di discendenza francese.

Tutto il resto era a Rumford, la più grande delle due cittadine e il fulcro commerciale della nostra comunità. A volte sorgevano attriti e aspre rivalità tra Rumford e Mexico, ma eravamo pur sempre legati dal sangue, da due ponti, dalla dipendenza dalla cartiera e, a partire dal 2009, ci ritrovammo a dover dividere anche delle scuole e un unico negozio di alimentari.

In linea di massima non ci mancava niente. Tutti conoscevano tutti e ci andava bene così. D'altronde, che altro modo c'era di vivere? «Era proprio un posto speciale» diceva sempre mia madre, «non c'è mai stata ragione di andarsene». Nella nostra famiglia, composta da sette membri, c'era sempre da mangiare a sufficienza, vestiti di seconda mano a non finire, sculacciate e amore, implicito, dato che sinceramente non si sentiva un gran bisogno di parlarne.

Nel sonnolento crepuscolo estivo, quando il sole si tuffava dietro le colline e l'umidità della giornata invadeva le cucine e le camere da letto, gli abitanti di Mexico si spostavano sulle verande, dove chiacchieravano mentre l'oscurità si posava su di loro come una pesante coperta.

Il sole scompariva, le luci si spegnevano una a una sulle verande e si accendevano, simili a lucciole, nelle case e la gente rifluiva all'interno. Nell'aria, il tintinnio delle stoviglie, la musica soffusa, il fruscio dei veicoli di passaggio e le risate leggere come vapore. La notte calava scura come un livido.

Durante quelle giornate senza scuola, spesso sedevo sul polveroso marciapiede davanti casa e contavo le targhe provenienti dagli altri Stati mentre sfrecciavano verso le rispettive destinazioni. Dopo aver finalmente preso la patente, me ne andavo in giro con altri ragazzi; con la nostra Monte Carlo usata disegnavamo cerchi nel parcheggio del Centro Informazioni Turistiche prima di fare l'ennesimo giro del paese. I miei genitori credevano che il Centro Informazioni fosse il luogo di ritrovo dei «fattoni», ma in realtà era solo un posto innocuo in una cittadina in cui non c'era molto altro da fare se non guidare in tondo.

A loro volta i miei genitori tracciavano i rispettivi sentieri abituali. Mentre mio padre consumava la passerella della cartiera per andare e tornare dal lavoro, mia madre trascinava il bucato su e giù per le scale del seminterrato, un braccio magro intorno al cesto della biancheria, mentre la mano libera reggeva una Vantage, una marca di sigarette sul cui pacchetto era raffigurato un bersaglio. Con un cigolio e un tonfo, la porta a zanzariera si richiudeva dopo il suo passaggio. La mamma svuotava la cesta del bucato sul tavolo della cucina, scuoteva ciascun capo tre volte, li piegava in forme regolari e li impilava come le risme bianche che mio padre portava dalla cartiera. Quando la porta a zanzariera si ruppe, mia madre la sostituì con una nuova che aveva già in-

corporata una molla cigolante. La lasciò così, annunciando il suo arrivo all'infinito, con solo mio padre ad ascoltarla. Il suo udito, indebolito dal ronzio costante delle macchine della cartiera, si abbinava perfettamente al clamore perpetuo della moglie. Mia madre lasciava che la Vantage si consumasse da sola e mi mandava a comprarne un pacchetto nel negozio all'angolo. «Ti cronometro» diceva, «VIA!». E io partivo senza farmelo ripetere due volte.

Le cose rimasero in questo equilibrio, con aggiustamenti minimi di quando in quando, finché le cittadine operaie americane cominciarono a declinare di pari passo con le industrie che le alimentavano. Il futuro? Ignoto. Il nostro orizzonte tremava come un menisco fragile, in fuga dal paesaggio che lo conteneva. Ciò che ci aspettava era meno luminoso di ciò che era stato.

Una volta diplomata alla fine del 1985, lasciai il Maine per frequentare il Beloit College in Wisconsin, dove un odore vomitevole e oleoso battezzato «*eau de fromage*» ci giungeva dalla vicina fabbrica di patatine Frito Lay Cheetos. Tanfo o no, credevo di essermi lasciata il passato alle spalle. Tutti i vecchi posti e le vecchie abitudini erano scivolati sullo sfondo. Non sapevo che in giro per il Paese ci fossero torme di ragazzi come me: giovani pieni di speranze, originari di piccole città, che cercavano la propria strada, una strada diversa. Quello che nessuno di noi poteva prevedere, mentre marciavamo lungo quelle strade che i nostri genitori non avevano preso, era che lasciare la propria casa può

essere tanto complicato quanto viverci, quanto provare a eludere il proprio DNA.

Dopo il college abitai in decine di posti diversi alternando lavori scarsamente retribuiti: cuoca in una tavola calda, cameriera in un bar, insegnante di sci, lavapiatti, tata, graphic designer, responsabile delle spedizioni, operatrice di seggiovia, giardiniera, copywriter, insegnante di ginnastica, assistente in un'agenzia immobiliare eccetera. Nel 2001 sposai un ufficiale della Guardia costiera degli Stati Uniti, ma arrivato il 2009 un lavoro stabile e una casa erano ancora un miraggio. I posti non sempre ideali cui mio marito viene assegnato sono decisi sempre da un perfetto sconosciuto, quindi l'unica costante nella nostra vita di vagabondi è che siamo costantemente in movimento. Insieme abbiamo fatto il giro del mondo, solo per tornare ogni volta con un'idea sempre più labile del concetto di «casa», sebbene i miei genitori vivano ancora nello stesso posto e i miei fratelli e sorelle si siano stabiliti tutti nel Nordest. Ovviamente torno nel Maine di tanto in tanto, ma le mie visite sono legate a eventi precisi: festività, matrimoni, compleanni o anniversari di famiglia. E funerali, come quello di mio nonno, che mi riporta a casa ora, nell'aprile del 2009.

La primavera è arrivata nel Maine sotto forma di vialetti colmi dei detriti lasciati dagli spazzaneve. Sulla loro scia, chiazze di sale, terriccio e guanti smarriti. Muri di neve sporca si ergono come monoliti crivellati in attesa di sciogliersi. Al disgelo l'Androscoggin spinge ghiaccio e detri-

ti a valle ma presto tornerà a fluire libero, quando l'estate esploderà con il suo calore.

Mia madre si unisce a me sulla veranda. La casa sospira di residua indolenza invernale. «Vuoi andare a fare due passi?» mi chiede, con il viso segnato dalla morte del padre.

Ci avviamo su per Highland Terrace, fermandoci per sbirciare nelle finestre di una casa abbandonata. Mi è sempre piaciuta, questa casa giallo burro con la veranda tutta intorno e la torretta. «La proprietaria è malata, ma si rifiuta di vendere» dice mia madre mentre camminiamo lungo la veranda malconcia. Eccola qui, questa casa un tempo elegante, che perde luminosità lasciando tracce di giallo sul terreno semicongelato. Scritto con una bomboletta spray sulla strada vicino al vialetto: «Fanculo stronza». L'aria pesante della cartiera ci inghiotte.

Raggiungiamo la cima della collina e da lì la mia vecchia scuola. Verso est ci sono dei percorsi per motoslitte; accanto, la discarica della cartiera. Verso ovest il campo da football taglia l'orizzonte dove pigre dita di fumo accarezzano il cielo.

Dentro la scuola mia madre si ferma nell'ufficio a chiacchierare con il preside, che conosce bene. Gli odori dell'atrio – purè caldo, cerotti e calzini umidi – mi ricordano Greg Chiasson, il mio occasionale ragazzo dei tempi delle superiori. Greg abitava vicino all'inceneritore, che spargeva un sottile strato di cenere sul prato di casa sua. Amavo Greg come avrei potuto amare un peluche malmesso, uno cui mancasse un occhio o avesse la pelliccia consumata. Anche Kelly, una che portava i capelli neri con la stessa fiera con cui si porta un'arma, era innamorata di lui. Quando io e

Greg litigavamo, di solito a causa di Kelly, ascoltavo canzoni struggenti sul mio walkman finché lui non mi chiamava per implorare il mio perdono: una piccola farsa di dolore e redenzione.

Dopo le superiori ho visto Greg una sola volta. Venne a trovare i miei genitori un giorno che ero a casa dal college per Natale. Lui e mia madre chiacchieravano mentre io stavo appoggiata al piano della cucina. Quando mio padre vide Greg per la prima volta, lo definì: «Un coglione». Chiamava coglione tutti i ragazzi con cui uscivo, ma solo se gli piacevano. In caso contrario, se ne stava seduto al tavolo della cucina, immobile come un sasso, lasciando l'altro ad agitarsi nervosamente sulla soglia nel silenzio più assoluto.

Lasciamo la scuola e seguiamo il sentiero in terra battuta dietro il campo da football, oltre la scuola elementare Mero-by, dove feci a pugni con Lisa Russell (nata Blodgett). Lisa e io ce le demmo di santa ragione, finché non intervenne una delle maestre. Quando mi guardai allo specchio quella sera, ero sicura di essere diversa, nello stesso modo in cui si pensa di apparire diverse dopo aver perso la verginità. Fu la mia prima e ultima scazzottata, fatta eccezione per qualche pugno poco convinto all'indirizzo della cara vecchia Kelly una sera dopo un ballo scolastico. Lei si difese con unghie rosse e affilate.

Lungo Granite Street un cane ci segue ringhiando.

«Ignoralo» dice mia madre.

Il cane mi annusa le scarpe, con la coda bassa. Si siede sulla strada. Io accelero il passo, guardandomi indietro finché non siamo lontane.

Costeggiamo la Green Church, la biblioteca, il municipio,

la caserma dei vigili del fuoco e attraversiamo lo sconfinato parcheggio per lo più vuoto del minimarket, dove un tizio sta pranzando dentro una macchina. Poco lontano, nel piazzale di Lazarou's ci sono solo pozzanghere, e dove un tempo c'era la pista da bowling resta un antro buio scavato nel fianco della collina. Dietro c'è St. Theresa, la chiesa cattolica dove ho ricevuto la prima comunione, la cresima e mi sono confessata per la prima volta a Padre Cyr. «Mi dispiace di aver detto delle bugie ai miei genitori» mentii.

All'angolo in corrispondenza del semaforo sorge un nuovo negozio di giardinaggio – nuovo per me almeno. Decorazioni da giardino, sempreverdi, animali di pezza e ninnoli per i terrari affollano gli scaffali di metallo. Come in molte altre cittadine simili, con il passare degli anni la maggior parte delle attività a conduzione familiare ha chiuso. Al loro posto sono spuntate catene di discount come Walmart o imitazioni locali come Marden's Surplus & Salvage, Wardwell's Used Furniture, il negozio dell'usato What Not Shop, altri che vendono articoli di seconda mano e banchi dei pegni, come se qui la gente si meritasse solo gli scarti.

Sto osservando una palla di vetro con la neve, quando sento mia madre esclamare: «Kerri, indovina chi c'è! La riconosci?». È più forte di lei: ogni volta, spesso nel negozio di alimentari, dà vita a questo gioco della memoria per cui si mette accanto a qualcuno, l'afferra per il braccio e chiede se mi ricordo di tizio o caio, mentre io rimango bloccata a fissare lei e tizio o caio con tutti mi fissano in attesa di una risposta. «Certo che mi ricordo!» ho risposto ieri al signor Martineau che viveva di fronte a mio nonno. Quando se n'è

andato mia madre mi ha detto che ha l'Alzheimer. «Lui non si ricorda di te» mi ha sussurrato.

«Kerri, vieni a vedere chi c'è!» grida adesso. Le vado incontro facendo tintinnare a ogni passo le decorazioni per terrari disposte sugli scaffali neanche fossi Gulliver. Mia madre alza le braccia come un mago: «SAI CHI È LEI?» mi chiede.

«Ciao» dice la donna al suo fianco. «Ne è passato di tempo». Non riconosco il viso sotto la frangia bionda e rigida che incornicia gli occhiali tondi nascondendo le guance incipriate. La pesante felpa ha un motivo a quadri.

«Già, quanto sarà, vent'anni?» dico cercando con lo sguardo mia madre che nel frattempo si è allontanata.

«Dove vivi ora?» chiede appoggiandosi al bancone, le braccia incrociate sul petto come una fortezza.

«Oakland» rispondo piano, sentendomi in colpa senza un perché.

«Oakland nel Maine?»

«California, vicino a San Francisco».

«Oh. Ci sono stata una volta. Non mi è piaciuta. La gente non è molto amichevole e non ho trovato niente di buono da mangiare».

Mi guardo di nuovo intorno in cerca di mia madre, adocchio l'uscita.

«Sembra molto tranquillo in città» butto lì. «Molto più di quando eravamo ragazzi».

«Non direi» replica.

«No?» ribatto, chiedendomi se intende che c'è attività o che non ce n'è mai stata. «Sono passata da Recreation Park ieri. È così... diverso».

Le getto un'occhiata di sfuggita inquadrando gli occhiali, la nostra conversazione. Mi fissa da sopra la montatura, paziente come una roccia, senza sbattere le palpebre: la mia giacca di pelle, gli occhiali da sole Prada, i jeans costosi.

«No» dice. «Sei tu a essere diversa».

Mia madre riappare e mentre usciamo dal negozio mi dice che la cartiera ha intenzione di disattivare la macchina per la carta Numero 10, mentre altre sono in fase di valutazione, il che significa che anche quelle potrebbero lentamente fermarsi per sempre. Negli ultimi decenni, con la tecnologia che ha sostituito le persone e i supporti digitali che hanno sorpassato la stampa, la produzione di carta per riviste patinate, il prodotto principale della nostra cartiera, è diventata precaria quanto gli stipendi delle persone che ci lavorano.

«Nessuno vorrà più vivere qui» dice mia madre indicando con un gesto i due lati della strada. Le case si accasciano sui prati trasandati.

In fondo all'isolato passiamo davanti all'asilo Kimball, frequentato da me e generazioni di membri della mia famiglia. Il venerdì pomeriggio tutta la scuola si riuniva in quarta, la classe di mia zia Linda, per cantare all'infinito «My Ding-a-Ling» di Chuck Berry, una canzone che solleticava la fantasia dei bambini innocenti con il suo ritornello:

Il mio DING-A-LING!

Il mio DING-A-LING!

Ti ho beccato a giocare con il tuo ding-a-ling!

Le maestre aprivano i divisori pieghevoli che separavano le classi mentre zia Linda suonava energicamente la melodia

sul piano verticale. Alla fine della canzone gridavamo tutti, «Il mio DING-A-LING! Il mio DING-A-LING!» e la prorompente allegria delle maestre che cantavano con noi ci imbarazzava dato che eravamo abbastanza grandi da intuire qualcosa. Ci sentivamo complici mentre arrossendo guardavamo le maestre e gridavamo sempre più forte, sovrastando i colpi di pedale del piano. Ci avevano detto che la canzone parlava di una campana e io mi immaginavo sempre un gran campanaccio da mucca, di quelli che suonavamo in occasione delle gare di sci alla Black Mountain.

Il Dottor (Doc) Martin aveva sventrato la Kimball diversi anni prima trasformandola in un ambulatorio, e cancellando l'odore di olio di lino e pastelli a cera che un tempo adoravo. Dopo la sua morte l'edificio aveva chiuso per sempre. Ora le erbacce crepano l'asfalto dell'area giochi e frammenti di vetro si mischiano alle asclepiadi intorno all'acero sotto il quale cercavamo ombra durante l'intervallo. Una rete arrugginita circonda la proprietà.

Lungo la strada, la casa di mio nonno è sbarrata; la sua auto, un'assente ingiustificata. Rimasugli di digitaria e foglie bagnate appiattiscono il giardino, un tempo rigoglioso. Il signor Martineau, quello che abbiamo visto ieri al negozio, emerge dalla casa sull'altro lato della strada. Ci rivolge un cenno di saluto. Rispondiamo.

Camminiamo verso casa in silenzio. A metà strada passo la mano sulla fredda ringhiera verde che corre parallela al marciapiede e il maglione ci resta impigliato. Pezzi di ferro arrugginiti sono sparsi tutto intorno. Tornando da scuola mi tuffavo sotto questa ringhiera e rotolavo giù per il pendio, tornavo in cima e ripartivo da capo finché non mi ritrovavo

con i vestiti macchiati d'erba, dopodiché correvo verso casa come se fosse un polo magnetico e la mia testa fosse fatta dello stesso ferro della ringhiera.

Scorgo la veranda di casa nostra da diversi isolati di distanza, ed è la solita di sempre, solo un po' rimpicciolita, come capita spesso alle cose che torniamo a osservare una volta cresciuti.

Una volta arrivate, pestiamo i piedi sull'assito per far cadere lo sporco della strada. «Non so proprio cosa succederà se la cartiera chiude» dice mia madre aprendo la porta. «Ci sono già così tanti disoccupati. Diventerà una città fantasma». Mi tolgo la giacca mentre lei recupera il quotidiano locale e indica un articolo che parla della cartiera. «Dobbiamo vendere la casa» dice. Ma lo dice da anni.